

Gli Studenti

Ora vorremmo dire la nostra anche sul futuro del Welfare

Trecentocinquantamila persone che scendono in piazza in più di centoventi città non sono una cosa da poco. Se poi si tratta di gente spesso minorenni e quasi mai trentenne allora si può dire che costituiscono un «fatto politico».

A maggior ragione se spendono, come è accaduto giovedì, il proprio tempo per chiedere di contare di più, di decidere, di avere il diritto a partecipare.

Che poi vuol dire avere il diritto a non starcene lì fermi e con le mani in mano quando si osserva che la scuola e l'università dove si passa tanto tempo non rispondono ai propri desideri e ai propri bisogni.

In poche parole quando si chiede di poter vivere avendo a disposizione opportunità reali e diritti certi e non ostacoli derivanti dai privilegi delle caste baronali o dai burocraticismo che mandano in tilt il sistema formativo.

Un «fatto politico» che chiama in causa tutti e che costringe il governo, i partiti, il sindacato, le forze della cultura ad interrogarsi su come, oggi, subito, si possa rispondere alla domanda urlata giovedì dalle piazze di mezza Italia. E che, prima ancora, richiede ad ognuno lo sforzo di non leggere questa generazione con le lenti utilizzate in alte epoche magari tentando di comprimere in chiave meramente politica una espressione che si misura innanzitutto sul campo sociale e che su questo terreno rivendica segnali chiari.

Ecco perché, oggi, dopo lo straordinario risultato della nostra mobilitazione, chiediamo di poter partecipare alla riforma del welfare e quindi di poter ficcare immediatamente il naso in una discussione che, al momento, nonostante gli sforzi di tanti, sembra riguardare solo chi esce dal lavoro e non chi intende entrarvi (come se l'unica cosa che conti, alla fine della fiera siano le pensioni di anzianità sulla base delle quali può farsi e disfarsi pure una crisi di governo).

Una discussione che ci riguarda ovviamente per le forme di protezione con cui dovremo fare i conti domani ma che ci riguarda anche oggi se si vuole pensare alla formazione come ad un pezzo del nuovo stato sociale.

E chiediamo di poterlo fare senza coltivare strane ambizioni sulle forme attraverso cui ci organizziamo senza, in altre parole, pensare di dover rivendicare il posticino in più o l'invito a recarci al cospetto di Prodi.

Non amiamo, infatti, i giovani che fanno politica immaginando di dover diventare dei cloni dei leader di partito. Ciò non toglie che quella discussione ci riguardi e che, quindi, vogliamo prendervi parte tentando di condizionarla.

Facendolo dal basso cioè, da dentro le scuole, le università, i luoghi dove sperimentiamo il nostro itinerario di crescita senza quindi immaginarci tavolini dei giovani da affiancare a quelli ben più sontuosi e robusti degli adulti. E facendolo con l'ambizione di contare immediatamente rispetto alle cifre di cui si sta trattando, avanzando il nostro punto di vista e costruendo attorno ad esso il massimo consenso possibile.

Agendo sul territorio, poi, dando gambe a quell'idea di federalismo che abbiamo a cuore che significa autonomia, autogoverno, liberazione di diritti di cittadinanza. In una dimensione locale che valorizza la pratica quotidiana e il valore della concretezza e che agisce ponendo al centro le persone, anche quelle giovani, attraverso la responsabilizzazione e l'attribuzione di nuovi poteri.

Avendo ben chiaro che il nostro territorio è quello europeo, dove pretendiamo di poter circolare diffondendo linguaggi, passioni e paure. Dove vogliamo provare a costruire un'idea unificante di stato sociale e non, meramente, una terra dei mercanti. Qui, dunque, la «politica» può tentare di parlare ai trecentocinquantamila della giornata di giovedì; facendolo cioè partire dai bisogni materiali e dalle condizioni di vita, in altre parole affrontando subito il tema del diritto alla casa per gli studenti fuori sede, quello del costo dei libri di testo o ancora, quello del diritto alla creatività, rendendo le piazze accessibili agli artisti da strada e garantendo a tutti l'acquisto dei cd musicali. Inoltre «la politica» ha l'occasione di esprimersi senza ambiguità e inutili ammiccamenti sul merito di quello che proponiamo, delle proposte che avanziamo, ponendo offrire parole chiare.

E qui il sindacato può tentare di consolidare le proprie relazioni con un mondo, quello giovanile appunto, che rischia altrimenti di non incontrare mai a fronte dei cambiamenti vorticosi del mercato del lavoro.

Il sindacato è costretto a riflettere del fatto che, oggi, il periodo della formazione possa essere quello durante il quale si rafforzi una cultura dei diritti perché la si pratica come quello durante il quale, di converso, si accentui l'idea per cui di fronte ai mille lavori che cambiano, di fronte al labirinto del mercato del lavoro il sindacato stesso sia inutile.

In alte parole: ci piace pensare che il nostro debba essere il tempo dei diritti. Sbagliamo?

Pierfrancesco Majorino
(coordinatore nazionale della Rete Studentesca)